l'Unità / sabato 7 dicembre 1963

I lavori del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del PCI

La relazione di Ingrao e il dibattito

(Dalla 1. pagina)

terizzazione antifascista, democratica, anticolonialista; è assente qualsiasi menzione circa i rapporti con i paesi socialisti, segno questo almeno di impotenza ed ambiguità sul tema da tutti considerato oggi cruciale. L'unico atto concreto di politica estera citato dall'accordo riguarda la forza atomica multilaterale. Nonostante le ipocrite sfumature di cui è circondata la formula, resta la riconferma dell'adesione data dai governi passati e l'accettazione di una trattativa che per la prima volta prevede la partecipazione diretta all'armamento atomico da parte dell'Italia e peggio ancora della Germania di Bonn. La cosa appare particolarmente grave in un momento come l'attuale, in cui tornano in discussione il problema dei rapporti tra Europa e Stati Uniti, del dialogo Est-Ovest, del seguito che si vuole o non si vuole dare all'accordo di Mosca. Su ognuno di questi nodi sono aperti scontri, lotte, differenziazioni all'interno stesso del blocco atlantico. Meno che mai, quindi, sono accettabili le interpretazioni «automatiche» della distensione nel momento in cui c'è una svolta da compiere in ragione non solo della pace, ma in ragione dell'autonomia, dell'iniziativa, delle responsabilità che competono ad un grande e maturo paese come l'Italia.

Indicazioni negative per le Regioni

Per quello che si riferisce alla politica interna, Ingrao ha sottolineato che il documento dà due indicazioni contrastanti: da una parte esso mette infatti l'accento sull'ampliamento e rafforzamento dei poteri dell'Esecutivo; dall'altra si torna a promettere — come già avvenne in altri momenti e in altri programmi — la attuazione delle Regioni. Sulla prima questione, il relatore ha denunciato il pericolo di una estensione, prevista nell'accordo, del metodo della delega legislativa al governo e di una revisione dei poteri dell'esecutivo e delle commissioni parlamentari, in direzione di un allargamento dei poteri dell'esecutivo a scapito degli istituti rappresentativi. Sulla questione delle regioni, il compagno Ingrao ha messo in rilievo il fatto che, mentre il governo Fanfani si impegnava ad approvare le leggi di attuazione regionale entro la prima metà del 1963, oggi manca qualsiasi indicazione circa i tempi di approvazione delle stesse leggi, mentre viene messo in discussione persino il modo di elezione dei consigli regionali, silurando il progetto di legge Reale che nel programma Fanfani veniva considerato acquisito. Viene colpita così l'unica via che può portare a rompere gli indugi e viene indicata invece una procedura estremamente macchinosa, aperta a tutti i rinvii ed ostruzionismi. Nel contempo ci si preoccupa però di riaffermare, sia pure con una formula ipocrita, la necessità della omogeneità delle Giunte regionali rispetto al programma del centro sinistra. Anche in tema di regioni insomma, la preoccupazione è quella di escogitare lo strumento che permetta di svuotarle come elementi di autonomia politica ed anzi di adoperarle addirittura come mezzo di rafforzamento dell'esecutivo.

Ma il punto in cui l'orientamento conservatore emerge in modo secco è la parte economica del programma, o più esattamente quella parte economica dove si indica una politica da fare oggi: la cosidetta parte congiunturale. Questa parte è caratterizzata da due direttrici d'azione. La prima riguarda la politica della spesa e degli investimenti: lo Stato annuncia un blocco della sua spesa corrente ed una «riqualificazione» degli investimenti. Analoga decisione viene chiesta agli Enti locali. Si prevede inoltre, con un orientamento di assai dubbia costituzionalità, la creazione in Parlamento di giunte di bilancio-catenaccio che valgano ad impedire persino la discussione di progetti di legge che non corrispondano a questi criteri di blocco della spesa pubblica. Politica di austerità, dunque? Il fatto è che non si parte da un generale riesame della politica della spesa pubblica e privata, alla luce di determinate scelte e bisogni sociali, per derivarne poi certi indirizzi per *tutto* l'organismo economico e quindi *anche* per il bilancio statale. No, è lo Stato che unilateralmente blocca la sua spesa e riesamina i suoi investimenti (non si dice in quale direzione) allo scopo di lasciare spazio al finanziamento, agli investimenti o meglio alle scelte di investimento dei privati. E quali siano i privati a cui si pensa è detto francamente, là dove si afferma che occorre «riconoscere carattere di priorità alle esigenze finanziarie e produttive degli impianti efficienti in attività, *indipendentemente dalle loro dimensioni*». E qui ognuno può mettere i nomi! Si aggiunge ancora che occorre «stimolare gli investimenti a redditività immediata», il che vuol dire adottare un criterio di selezione degli investimenti che è meramente quantitativo e che prescinde dalla qualità, dal tipo di sviluppo che si vuole promuovere. Da tutto ciò risulta un indirizzo che non solo blocca, ma colloca in posizione subalterna l'iniziativa statale, che rinuncia ad adoperarla come leva per incidere nell'accumulazione, per modificare gli orientamenti produttivi e la struttura dell'industria, per pesare sugli orientamenti dei consumi, e mette invece al primo posto il rilancio del meccanismo economico così com'è, dà la priorità al finanziamento ed ammodernamento degli «impianti più efficienti, indipendentemente dalle loro dimensioni» e quindi alle scelte ed alle decisioni dei più forti delle grandi concentrazioni monopolistiche.

Connesso a questo indirizzo è l'orientamento che viene preso circa la dinamica salariale — ha proseguito Ingrao —. Vi sono a questo proposito nel documento tre affermazioni: una, non chiara, che afferma la necessità di contenere «i redditi da lavoro superiori a certi limiti»; un'altra affermazione sembra alludere a forme di risparmio contrattuale, che niente altro sono che mezzi più raffinati di contenimento salariale; la terza affermazione, la più importante, assume la necessità di una politica «che garantisca un costante equilibrio fra aumento della produttività e aumento della retribuzione del lavoro». Intanto, è da chiedersi a quale produttività ci si riferisce — a quella aziendale o a quella media nazionale? — a quale arco di tempo debba rapportarsi tale equilibrio e infine quali siano gli strumenti con cui l'equilibrio stesso andrebbe garantito. Certo si può pensare ad un'azione dello Stato che agisca sulle posizioni di monopolio che oggi incidono sulla produttività, ma il documento è tutto teso a ridare fiato al meccanismo di sviluppo quale ha agito in questi anni. E allora, per forza di cose, quell'affermazione deve essere intesa come un grave proposito di condizionare e di contenere la lotta salariale. E' un fatto che tutta la polemica della Confindustria contro le rivendicazioni operaie di questi ultimi anni è stata condotta con l'appello al rapporto produttività - salari che oggi troviamo ripreso nel documento quadripartito. E' un fatto, del resto, che in questo stesso documento non si dice una parola sul divario pauroso che è esistito in tutto il decennio del «miracolo», fra aumento della produttività e aumento dei salari, non si dice nulla sulla inadeguatezza delle retribuzioni che collocano ancora oggi il nostro paese ai livelli più bassi all'interno del MEC, non si dice una parola sui ritmi e orari di lavoro, sulla curva degli infortuni, sulla tragedia dell'emigrazione.

La politica salariale

Ed è grave che il programma di un governo in cui entrano i socialisti, circa tutto il problema della condizione operaia, contenga solo *sei* righe per promettere che verrà elaborato uno Statuto dei diritti dei lavoratori non meglio precisato. E' un fatto, inoltre, che già i giornali padronali o governativi hanno cominciato a brandire l'accordo per chiedere il blocco della tabella salariale o almeno il condizionamento della autonomia sindacale. Con ciò — ha precisato Ingrao — non vogliamo fare nessuna identificazione meccanica tra accordo governativo e volontà del padronato. Ma l'allarme circa la politica salariale discende dal modo stesso con cui è impostata la politica congiunturale, al centro della quale viene posta non l'azione pubblica per superare le strozzature monopolistiche, ma il rilancio dell'accumulazione privata e perciò prima di tutto i bisogni e le scelte dei grandi gruppi capitalistici. Poiché qui è il punto decisivo: l'atteggiamento che viene preso circa il peso determinante che le grandi concentrazioni monopolistiche hanno nelle grandi scelte nazionali.

Questo indirizzo sbagliato pesa poi in tutti gli aspetti particolari della politica economica, pesa ad esempio anche su una delle poche cose buone contenute nel programma: la legge urbanistica. Essa esprime un orientamento che può permettere almeno di dare un colpo ad una delle forme più scandalose di rendita parassitaria. Occorre domandarsi però quali saranno i costi di applicazione, di questa legge, le dimensioni enormi dei problemi che dovrà risolvere, quale la effettiva sua capacità ordinatrice e rinnovatrice se *oggi* intanto si dà nuovo impulso al meccanismo di espansione monopolistica che ha portato alla tragedia dell'esodo e non si affrontano alla radice i problemi del Mezzogiorno e delle campagne?

Per il Mezzogiorno, noi ci troviamo di fronte ad una piatta, acritica ripetizione di indirizzi che, per confessione dei loro stessi autori, hanno già fallito il bersaglio. Quanto alle linee di politica agraria, l'*Avanti!* ha già riconosciuto che per la Federconsorzi si è concluso molto al di sotto delle necessità, e che dall'accordo deriverà, assieme ad un sostegno dell'impresa contadina, «un rafforzamento del capitalismo agrario». Ma la mancanza di una scelta politica tra azienda contadina e azienda capitalistica, la «indifferenza» significa in realtà rinunciare a schierarsi dalla parte del più debole e quindi scegliere per la vittoria del forte.

Orientamento economico conservatore

E' vero, ha proseguito Ingrao, l'accordo contiene l'impegno della programmazione. E noi siamo lungi dal sottovalutare tale impegno, convinti come siamo che è questo il terreno su cui dovrà svilupparsi lo scontro circa il tipo di sviluppo della società italiana. Ma, alle masse lavoratrici italiane interessa una programmazione intesa a raggiungere determinati fini, a rispondere a determinati bisogni sociali, a far avanzare un determinato tipo di sviluppo sociale. Circa questi fini, circa gli strumenti stessi della programmazione nell'accordo governativo c'è ben poco; le scelte fondamentali insomma si rimandano al futuro, ma ci sono le scelte di oggi che contano e che pesano non solo perchè rivelano un orientamento ma perchè tendono a confermare e consolidare il meccanismo di sviluppo così come esso ha funzionato in questi anni. Messa alla prova sull'oggi, dalle difficoltà della congiuntura, cade la volontà rinnovatrice di cui tanto si era parlato, e si agisce invece nella direzione tradizionale, preoccupandosi solo di ammodernare strumenti e tecniche.

Dopo avere invitato il Comitato centrale a discutere ed approfondire l'esame dei problemi dello sviluppo della società italiana, il compagno Ingrao si è chiesto come quel gruppo dirigente democristiano, che aveva lanciato al PCI un'ambiziosa sfida sul terreno del rinnovamento sociale e della edificazione di una società non solo «opulenta», ma più libera e umana, abbia poi ripiegato, oggi, su una politica che comporta il rilancio di un tipo di espansione monopolistica.

La domanda deve essere posta, perchè riguarda il partito principale della nuova costellazione politica, quello che ha dato la sua impronta all'accordo e riguarda un punto fondamentale della nostra strategia: il dialogo col movimento cattolico.

Ora, la lotta delle masse e del movimento democratico ha rotto in questi anni il vecchio equilibrio conservatore fondato sul blocco dei salari, sulla esistenza di un esercito di disoccupati, su una massa di contadini sfruttati o sottoccupati, sulle divisioni e le discriminazioni del maccartismo e della guerra fredda. La rottura di questo equilibrio è avvenuta mentre si accrescevano enormemente i costi di determinati bisogni sociali, e mentre il capitalismo italiano veniva spinto, dallo scontro economico internazionale, ad ampliare affannosamente le dimensioni dei suoi investimenti e mercati, premendo sempre più sulla ricchezza e sulla spesa pubblica. In questa situazione, premuti da queste lotte e mutamenti, la DC e il movimento cattolico sono andati alla ricerca di una nuova formula parlamentare e di una politica che operasse dei correttivi alla «spontaneità» del meccanismo economico sociale.

Di qui sono scaturiti la partecipazione della CISL e delle ACLI ad una serie di scontri di classe, il Congresso di Napoli, la «cauta sperimentazione» del centro sinistra, i dibattiti e le ricerche sulla programmazione. A questi esperimenti e tentativi che il movimento cattolico affrontava nel periodo di un pontificato che è tra i più avanzati della storia della Chiesa, il gruppo dirigente d.c. giungeva premuto da spinte e lotte sociali ma anche fiducioso nella forza del sistema che aveva dato il «miracolo», e fiducioso che la ricercata alleanza con il PSI sarebbe valsa ad arginare la spinta popolare e ad isolare i comunisti. I fatti però hanno dimostrato che l'orientamento delle masse è più avanzato di quanto i dirigenti dc pensassero (vedi il voto del 28 aprile), che il condizionamento della lotta popolare è operazione più complessa di quanto essi sperassero, e, infine, che è difficile procedere a misure anche parziali di rinnovamento senza fronteggiare e respingere, in tutta una serie di campi, la controffensiva della destra. Sono questi i nodi, i problemi che emersero nell'autunno del 1962 e che portarono all'attacco doroteo ed al ripiegamento di Moro.

Il programma della Camilluccia rendeva evidente questo spostamento a destra, processo che l'andamento sfavorevole della congiuntura ha accelerato. Di fronte agli scricchiolii che si avvertivano nel sistema, di fronte alla necessità di scelte nette con minori margini per la manovra paternalistica, i dirigenti dc si sono attestati sulle posizioni di conservazione ammodernata, che venivano indicate dal governatore Carli. Nel momento in cui diveniva difficile assicurare, contemporaneamente, la espansione dei grandi gruppi e rispondere ai nuovi bisogni sociali delle masse, nel momento in cui appariva chiaro che non si trattava solo di applicare qualche correttivo al meccanismo del miracolo, ma di aprire una lotta sociale, di affermare l'autonomia del partito dc dai grandi gruppi, di affermare una democrazia che non fosse solo libertà di voto ogni tanti anni ma reale potere di decisione delle masse, allora l'on. Moro e i suoi collaboratori hanno messo da parte le ambizioni della «sfida» ed hanno puntato prima di tutto ed essenzialmente al rilancio del meccanismo tradizionale.

I limiti del piano di Moro

Dopo aver messo in luce le debolezze e le lacune che hanno impedito di battere questo orientamento conservatore e di avviare su nuove basi — davvero più avanzate e garantite — il dialogo della sinistra con il movimento cattolico e la stessa trattativa di governo tra DC e PSI, il compagno Ingrao ha affrontato il problema delle prospettive e dei limiti della operazione di centro sinistra.

Il modo e le basi, egli ha detto, su cui viene fatta la operazione di cattura del PSI, dimostrano anche i suoi limiti, la sua povertà politica, la sua inadeguatezza rispetto alle questioni di fondo e di prospettiva che il gruppo dirigente dc ha davanti a sè. Questo gruppo dirigente si trova, infatti, ad affrontare spostamenti e modificazioni di orientamento estesi che si sono venuti manifestando in questi anni nella base popolare della DC e più largamente nel movimento cattolico.

Queste modificazioni sono state individuate dal compagno Ingrao essenzialmente in un allargamento della partecipazione di masse operaie e lavoratrici cattoliche alle battaglie sociali unitarie, con una crescita della coscienza di classe e della volontà di elevazione materiale e di autonomia; in un iniziale distacco di masse di coltivatori diretti, anche se appare ancora difficile il passaggio dal terreno della protesta a quello di una azione antimonopolistica organizzata; in un arretramento, infine, dell'anticomunismo sanfedista nelle masse cattoliche ed anche nei quadri; in una aspirazione al dialogo che esprime anche una inquietudine ideale.

E' assai arduo — e niente affatto scontato —, ha proseguito Ingrao, che una politica come quella tracciata nell'accordo di governo basti a colmare queste crepe aperte nella base popolare della DC e del movimento cattolico, e a integrare stabilmente forze lavoratrici raccolte attorno al PSI. Una politica di rilancio capitalistico che punti sull'ammodernamento, sulle intese fra i grandi gruppi, sull'efficienza dell'Esecutivo e il prevalere di oligarchie politiche e di apparati tecnocratici, potrà ricreare margini per concessioni paternalistiche ma urta con la spinta alla autonomia di classe e con una coscienza democratica radicata, aggrava la frattura con determinate esigenze di cui anche l'ideologia cattolica è portatrice, apre degli interrogativi anche per ciò che riguarda gli orientamenti e la dislocazione del ceto medio.

I limiti di una tale politica sono evidenti anche sul terreno delle forze politiche attuali: nella DC la operazione si è realizzata sì, come voleva Moro, con la unità della sua destra ma è costata invece una evidente frizione con la sinistra, mentre quello che doveva essere l'«incontro storico» tra cattolici e socialisti rischia di risolversi in un tentativo di saragattizzazione del PSI e in una sua profonda lacerazione.

Responsabilità degli autonomisti

Anche la sinistra dc e l'ala democratica del movimento cattolico hanno tuttavia delle responsabilità in quanto è accaduto: esse hanno condotto la battaglia per il centro sinistra sul terreno di una operazione di vertice, rifuggendo con terrore da ogni intervento delle masse; si sono mosse convinte che la collaborazione col PSI sarebbe bastata di per sè a rompere il potere della destra, sulla politica dc e sul partito dc, senza chiedersi però *quale* PSI sarebbe entrato al governo, su *quale* base e con *quale* DC. Oggi esse pagano la loro sordità al problema della unità delle masse, trovandosi scavalcate dalla destra socialista che raggiunge direttamente Moro e i dorotei, trovandosi ai margini del governo, e preoccupate esse stesse — come ha recentemente dichiarato l'on. Donat Cattin — del pericolo di una scissione nel PSI, scissione che sposterebbe a destra tutto lo schieramento del centro sinistra e taglierebbe le gambe alla stessa sinistra democristiana.

Ma non basta certo lamentare il pericolo — ha proseguito Ingrao —. Occorre vedere invece come la rottura può essere evitata, il che vuol dire come può essere mantenuto il carattere di classe del PSI. Noi abbiamo detto con chiarezza che consideriamo una scissione del PSI un grande danno, per le ripercussioni che una lacerazione del Partito socialista avrebbe su tutta la lotta unitaria dai lavoratori. Ma ci sembra altrettanto chiaro che la possibilità di evitare la scissione del Partito sta oggi prima di tutto nelle mani della corrente maggioritaria del PSI. I dirigenti autonomisti del PSI possono salvare l'unità del partito, anche senza mandare in frantumi il pessimo accordo di governo stipulato e però garantendo ed assicurando l'autonomia del Partito. Le responsabilità che pesano sui dirigenti autonomisti, di fronte a tutto il movimento operaio e democratico, sono quindi grandi e gravi. Noi ci auguriamo che la maggioranza autonomista del PSI sappia creare le condizioni che affermino la distinzione e l'autonomia del Partito socialista rispetto all'azione della coalizione governativa, evitando in questo modo la lacerazione con il 40 per cento del partito. Noi ci auguriamo che tale lacerazione sia evitata, perchè crediamo che gli sviluppi della storia del nostro paese abbiano determinato posto e spazio per un ruolo autonomo ed originale del Partito socialista, e perché siamo lungi dal considerare come acquisito il nuovo equilibrio conservatore a cui mira l'on. Moro.

Il compagno Ingrao ha sottolineato a questo punto le contraddizioni che esistono tra la politica del nuovo governo e i bisogni delle masse, le attese anche di milioni di italiani che avevano visto la politica di centro-sinistra non come un'operazione trasformistica e soprattutto con rivendicazioni che sono già divenute programmi di gruppi politici e di organizzazioni di massa e in parte già materia di lotta. E Ingrao ha fatto numerosi esempi che dimostrano che il contrasto fra questa soluzione e lo stato d'animo del Paese si manifesta già al livello di forze sindacali (ad esempio certe posizioni della CISL) e di forze politiche che pure hanno dato il loro appoggio all'esperimento governativo.

Spostamento a destra

Problemi sono aperti anche all'interno della Democrazia cristiana. Si può dire che l'accordo di governo invece di acutizzare il contrasto fra la destra dc e Moro, ha aperto un contrasto fra Moro e la sinistra democristiana, la quale pur partecipando al governo si colloca in posizione di riserva e di diffidenza rispetto ad esso. Che farà la sinistra democristiana? Come organizzerà la sua lotta? Al momento in cui cade il mito della partecipazione del PSI al governo come toccasana e si torna alla realtà delle scelte politiche concrete, si apre un problema nuovo per la sinistra democristiana. La questione del rapporto con noi diviene più acuta se la sinistra democristiana vuol trovare un suo spazio e una sua caratterizzazione sui temi della pace, della democrazia, che più che mai si presentano in Italia come problemi di lotta antimonopolistica, e di contatto con la forza decisiva per la lotta antimonopolistica, quali siamo noi.

Nuova è la situazione anche per ciò che riguarda il PSI. Avremo al governo, insieme con Colombo e Andreotti, i ministri di un partito che si dice neutralista e classista e collabora con noi in una serie di istanze unitarie. E' una situazione che presenta diversità anche rispetto alle fallimentari esperienze socialdemocratiche compiute in altri paesi dell'Europa occidentale.

Non diciamo questo — ha proseguito il compagno Ingrao — per indulgere a facili ottimismi. Credo, anzi, che sia fortemente presente, non solo a noi, ma ad una parte vastissima del PSI il pericolo serio di un assorbimento o di un'integrazione di quel partito nel sistema attuale. L'adesione che la maggioranza autonomista infatti ha dato al programma di governo sposta profondamente a destra la collocazione ideologica e politica del PSI. L'adesione alla trattativa sulla forza atomica multilaterale che si collega ad un mutamento di posizione circa il blocco atlantico di cui non si vedono più le basi di classe; l'accettazione di una politica economica che rovescia una tradizionale posizione socialista, di critica e di lotta allo strapotere dei grandi monopoli: la impostazione delle alleanze politiche fuori da una analisi e valutazione di classe sono tre atti che sottolineano questo spostamento a destra.

Questo sbandamento di tutta un'ala del Partito socialista e cominciata quando è andata svanendo la visione mitologica di un crollo catastrofico del capitalismo e rivela una sfiducia proprio nella possibilità o per lo meno nella attualità di una trasformazione rivoluzionaria, che avvenga per via democratica e relativamente pacifica. Sono atti che in parte riflettono uno spostamento su posizioni socialdemocratiche, in parte rappresentano un cedimento opportunista a imposizioni democristiane.

A seguito di ciò — si chiede Ingrao — noi dobbiamo dare per compiuto il processo di socialdemocratizzazione del Partito socialista? Noi rispondiamo di no; e riteniamo inoltre che anche una parte larga della maggioranza autonomista non sia omogenea alla politica di ammodernamento capitalistico tracciata nel documento quadripartito.

La lotta per una nuova maggioranza

All'interno del PSI opera una corrente di sinistra che combatte una lotta di grande importanza e che ha raccolto all'ultimo congresso il 40 per cento dei voti. Forze tuttora legate ad una visione di classe e all'ideale socialista sono largamente presenti, con tutte le loro incertezze e contraddizioni, anche nella corrente autonomista. Noi riteniamo che non sia da considerare chiusa la possibilità che si crei fra questi gruppi un punto giusto di collegamento e di incontro, che arresti il processo negativo e riapra un'altra prospettiva. Vi è una lotta in corso, che non è chiusa dalla formazione del governo di centrosinistra e che anzi, negli scontri che attorno a questo governo si apriranno e nelle prevedibili crisi politiche cui darà origine, può giungere a momenti e sviluppi nuovi. Certo noi sentiamo che il problema del PSI — con le polivalenze che ne hanno fatto un elemento particolare della situazione italiana ma anche il punto più esposto alla pressione dell'avversario — sta giungendo ad una grave stretta. In questa stretta noi vogliamo muoverci in modo che si mantengano il massimo di possibilità unitarie nella lotta democratica e socialista, per il presente e per l'avvenire.

Ciò che bisogna tener presente è che gli sviluppi della situazione e la sconfitta del piano morodoroteo di svirilizzazione e subordinazione del Partito socialista sono legati in modo stretto al vigore, all'ampiezza della battaglia politica generale che sui temi di fondo si aprirà nel paese. E molto dipende dal modo con cui l'avanguardia operaia saprà muoversi, dalla capacità di vedere quali sono i terreni decisivi di lotta e le risposte giuste.

Sono aperte o stanno per aprirsi una serie di lotte e di vertenze autonomamente decise dai sindacati, e che quindi nessuno può sospettare di strumentalismo. Su tutte queste questioni — dalla vertenza dei tessili a quella dei chimici, alla trattativa che si aprirà con il primo gennaio sui premi di produzione nelle aziende metalmeccaniche — si determinerà un primo scontro con il padronato che già mostra di prendere un atteggiamento brutalmente negativo e sembra volere la prova di forza. Lo sviluppo e le sorti di queste lotte rivendicative, autonomamente decise dai sindacati, avranno un valore ed una portata di incidenza generale perchè è nel loro corso, prima di tutto, che si dovrà respingere il tentativo di un contenimento dei salari e difendere la autonomia dei sindacati. Come affronterà il governo la vertenza sul conglobamento? Come si muoverà nello scontro tra lavoratori e padronato? Quale interpretazione verrà data della politica congiunturale prevista nel documento? Noi non dobbiamo dare nulla per scontato, dobbiamo utilizzare tutte le contraddizioni che si manifesteranno, dobbiamo agire per superare nel concreto della lotta le barriere e gli indirizzi sbagliati contenuti nell'accordo quadripartito. Il blocco e il posto subalterno fatto all'iniziativa statale aprono problemi acuti per ciò che riguarda i grandi bisogni collettivi, tanto più in quanto restano non risolti i grandi squilibri organici della nostra società nazionale. Si presenta in tutta la sua acutezza la questione contadina — chiave di tutta la battaglia meridionalista — e l'esigenza di una sua saldatura con la grande questione del carovita e dei consumi collettivi. E d'altra parte bloccare la spinta rivendicativa, comprimere i nuovi bisogni sociali, rinviare la soluzione degli squilibri di fondo richiede però un attacco ed una insidia alla autonomia dei sindacati e delle organizzazioni di massa che questi interessi esprimono. Contro questa insidia noi dobbiamo combattere energicamente. Noi respingiamo qualsiasi strumentalizzazione della lotta sindacale e della azione delle organizzazioni di massa, che non possono in alcun modo essere adoperate come strumenti nè pro nè contro il governo. Noi difendiamo l'autonomia dei sindacati e delle organizzazioni di massa, l'autonomia dei loro giudizi e delle loro scelte, che vuol dire il loro carattere democratico ed unitario, la garanzia di forza e di sviluppo che essi rappresentano per tutto il popolo italiano. Elementi decisivi per difendere l'autonomia e la forza delle organizzazioni di massa sono lo sviluppo della democrazia nel sindacato, la partecipazione delle masse alle discussioni ed alle decisioni, l'allargamento delle forme di consultazione, la vita democratica degli organismi direttivi, perchè lo sforzo altrui sarà proprio quello di chiudere ogni dibattito ai vertici cancellando il punto di inserimento che è dato dalla partecipazione delle masse alla discussione e alla decisione. Questa spinta alle soluzioni di vertice — ha detto Ingrao — la dovremo fronteggiare anche su un altro terreno: quello della sorte, della funzione delle Assemblee politiche che non possono essere ridotte a strumenti di registrazione delle decisioni prese da oligarchie di partito o da apparati dell'Esecutivo, e sarà una battaglia difficile anche a seguito delle spinte autoritarie che vengono espresse oggi da importanti gruppi dello schieramento politico e da altissime autorità dello Stato.

Noi dobbiamo condurre questa battaglia — ha detto Ingrao — in modo che essa non si presenti mai soltanto come una pura battaglia costituzionalista, ma sia legata e intrecciata a contenuti e temi di largo interesse popolare, dando vigore alle proposte e all'azione per lo sviluppo e il rinnovamento degli istituti democratici. Perchè le nostre carte sono qui: nel promuovere in tutti i momenti della società italiana una coscienza e una tensione democratica, una autonomia di ricerca e di lotta che, sviluppandosi, mettano in discussione la posizione dominante dei grandi gruppi capitalistici e determinino le condizioni e la necessità di uno spostamento politico generale. Noi combattiamo, dunque, questa grande battaglia — ha affermato il compagno Ingrao avviandosi alla conclusione — prima di tutto per l'orientamento conservatore e di rottura dell'unità operaia che caratterizza il governo, lottiamo per un mutamento sostanziale degli indirizzi politici. Ma, più ancora di ieri noi riteniamo che questa lotta per una nuova linea politica debba concretarsi in una serie di obiettivi intermedi promuovendo schieramenti unitari su posizioni via via più avanzate.

Ci preme dunque trovare i terreni e i punti effettivi di una convergenza con tutte le forze che sono mortificate dall'accordo Moro-Nenni. A tutte queste forze, cattoliche e socialiste, abbiamo un discorso positivo da fare, che parte dalle elaborazioni nuove e avanzate che, al X Congresso e nel dibattito del movimento comunista internazionale abbiamo sviluppato sulle questioni della strategia generale del movimento, del rapporto tra democrazia e socialismo, sulla concezione stessa della dialettica interna del movimento operaio e del movimento comunista internazionale; discorso che dà una risposta a questioni e interrogativi che nel passato hanno reso più difficile un incontro con socialisti e cattolici e che oggi dà la base per una azione unitaria a largo respiro. In certo modo viene oggi ad accentuarsi quella che è la difficoltà ma anche la originalità della nostra politica: far maturare una nuova maggioranza stando all'opposizione e contemporaneamente stabilendo un collegamento anche con forze che stanno nella maggioranza di governo, con forze che noi critichiamo e che al tempo stesso collaborano e hanno contatti con noi su tutta una serie di terreni, nella società civile e anche a livello dello Stato e della sovrastruttura politica. Certo, una azione di questo genere richiede una grande chiarezza e rigore circa la linea di uno sviluppo democratico e socialista, una capacità di concentrare la battaglia sui nodi essenziali, un arricchimento di tutti gli strumenti e momenti di lotta, una ricerca autocritica che porti a superare le debolezze che esistono anche nella nostra azione e che potenzi tutta l'iniziativa politica del partito. La manovra democristiana — ha concluso il compagno Ingrao — è in corso; noi dobbiamo avere un partito unito, combattivo, ardito nella iniziativa per impedire che dalla manovra derivi un assestamento conservatore, per trasformarla in elemento di crisi della politica dc, per gettare le basi di un nuovo discorso unitario.

Appena terminato il rapporto di Ingrao ha avuto inizio la discussione. Primo a intervenire è stato Germano di Aosta.

GERMANO

Il compagno Germano fa un'ampia illustrazione della battaglia elettorale e politica che, in Valle d'Aosta, si è conclusa con la riaffermazione, al governo della giunta regionale, dello schieramento popolare e autonomista fondato sull'alleanza tra comunisti, socialisti e Union Valdotaine. Possiamo ben dire — ha affermato Germano — che in Valle d'Aosta si sono avute due vittorie: la prima è quella elettorale ottenuta dal nostro partito che, presentatosi per la prima volta col proprio simbolo, ha ottenuto più di 15 mila voti, pari al 24,27 per cento dei votanti, una percentuale che eguaglia quasi quella nazionale del 28 aprile e che è stata ottenuta in una valle dell'arco alpino in cui generalmente il nostro partito ottiene consensi assai inferiori. La seconda vittoria è rappresentata dal modo in cui si sono svolte e si sono concluse le trattative per la formazione del nuovo governo regionale. In proposito l'oratore, dopo avere dettagliatamente esposto le vicende di queste trattative, ha sottolineato il tentativo demagogico condotto dalla Democrazia cristiana per rompere l'unità delle forze autonomiste. La DC ha ventilato, come merce di scambio, una serie di promesse (attuazione della zona franca, revisione del riparto fiscale, trasferimento dei beni demaniali alla regione, ecc.) Senonchè noi abbiamo potuto validamente sostenere che la DC da 16 anni non tiene fede a queste promesse e che bisogna che esse divengano realtà prima di esaminare la possibilità di nuove maggioranze. L'Union Valdotaine e i compagni socialisti della Valle (resistendo a forti pressioni del centro) hanno accettato questa impostazione e confermato l'attuale alleanza tra i tre partiti. Il compagno Germano ha concluso il suo intervento insistendo sulla validità della nostra politica di alleanze e sul fatto che essa è risultata vittoriosa proprio perchè la base dell'Union Valdotaine vi si è rivelata, nella sua stragrande maggioranza, favorevole.

FRANCISCONI

Conferma la giustezza del giudizio generale espresso dalla relazione del compagno Ingrao sulla piattaforma programmatica e sul contenuto politico del nuovo governo. Francisconi, partendo da un giudizio di merito negativo sul contenuto delle misure congiunturali prospettate dal nuovo governo di centro-sinistra, ha messo in rilievo un altro elemento: la spaccatura profonda che esiste tra le misure congiunturali e le riforme strutturali ventilate per un secondo tempo. Vi è il rischio, infatti, che l'intervento congiunturale non abbia mai un termine perchè con simili misure non si riuscirà a eliminare le cause che hanno condotto agli attuali squilibri economici e all'attuale difficoltà nei vari settori produttivi.

Il discorso vale in particolar modo per ciò che concerne i problemi della mezzadria e del suo «superamento». A questo proposito, non si tratta di dare un giudizio che ignori alcuni aspetti positivi che pure vi sono nel program-

(Segue a pag. 11)